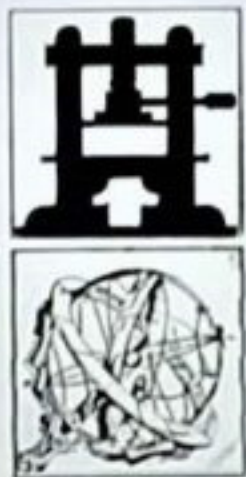


Archivi sul Paesaggio

1

96



Bimestrale del Laboratorio e Archivio sul Paesaggio

Anno I, n. 1
Luglio 1996

Presentazione

Perché un laboratorio e una rivista sul paesaggio

Roberto Perrone

In un periodo di maturata coscienza di massa delle questioni ecologiche planetarie e dei valori naturalistici e storici da tutelare, della relativa esplosione su questi temi di una produzione editoriale a tutti i livelli, può sembrare di troppo la nascita di una nuova rivista che intende occuparsi di paesaggio. Questo termine inoltre assume in Italia una tale varietà di accezioni che parrebbe inevitabile indicare almeno una delimitazione di campo, compito solo apparentemente semplice, cui tuttavia cercheremo di assolvere col lavoro concreto della rivista, per il quale tentiamo di delineare qui un essenziale profilo programmatico.

È necessario considerare come in passato il successo del termine 'paesaggio' ha accompagnato la nascita e l'evoluzione di numerosi ambiti e momenti culturali, discipline scientifiche e professionali che qui sarebbe lungo enumerare, costituendo un percorso che, a titolo di esempio, può andare dall'arcaico *genius loci* all'*ecologia del paesaggio*. Nella tradizione scientifica contemporanea, ognuno dei campi disciplinari aventi questo riferimento di fondo ha tentato di rivendicare l'approccio più allargato possibile e più originale, o almeno svecchiato, rispetto alle precedenti acquisizioni, pensiamo ad esempio all'evoluzione concettuale e applicativa della Geografia negli ultimi sessant'anni. Da una parte si è accentuata così la propria specificità disciplinare, adeguata al successo linguistico-culturale e di costume del termine 'paesaggio', nonché al crescente peso delle questioni ecologiche a piccola e grande scala; d'altra parte si sono incoraggiati, contribuendo, nuovi approcci intero transdisciplinari che, nuovi per le radici italiane, alimentano per ora più piene accademiche e corporative che il reale progresso delle nuove figure professionali, progresso a nostro parere quantomai necessario per il nostro Paese.

Ci si riferisce qui principalmente a tutto ciò che è concettualmente e operativamente riconducibile, in termini anglosassoni, alla pratica della *Landscape Architecture* e *Landscape Planning*. Tale riferimento può apparire come l'ennesima pialetta dichiarativa esterofila, in realtà la letterale traduzione italiana di 'architettura e pianificazione del paesaggio' non indica con la stessa ampiezza e pregnanza semantica tutte le implicazioni teoriche, professionali, educative e di prassi amministrativa che in quelle tradizioni culturali si possono ricomprendere. Né ci interessa questo se inteso in modo acritico e opportunista sull'onda del successo di pratiche e figure intorno al 'paesaggismo' e 'recupero ambientali' di sorta. È invece nostro intento, sulla scorta di quelle collaudate esperienze europee, lavorare per suggerire ed evidenziare anche una possibile strada propria, nel senso di 'nostra', 'italiana' vorremmo dire, al paesaggio.

Con pari attenzione si intende seguire la nascita e l'evoluzione di più nuove tendenze scientifiche come, per tutte, l'*Ecologia del Paesaggio*, quale recente sistematizzazione disciplinare della *Landscape Ecology* di radici germanica e centroeuropea, anche se di meno recente cla-

borazione teorica. Non vi è dubbio che la ricomposizione disciplinare totalizzante in essa propugnata, che poggia e per molti versi si sovrappone, riscrivendoli, su principi e metodologie già utilizzati nelle tradizionali discipline, prima fra tutte l'*ecologia classica*, è condivisibile e convergente in termini operativi con i nostri assunti. D'altra parte la ricollocazione di tali principi all'interno di un approccio inter-sistemico/olistico superiore, dal quale discenderebbero tutti gli altri, seppur enunciata in buona fede e probità scientifica, necessita forse di una maggiore messa a punto e traduzione in termini operativi, che l'esperienza aiuterà a fare. Intanto tale ricollocazione gerarchica può certamente ingenerare, anzi nella letteratura di settore questo avviene già, perplessità, diffidenze se non dichiarati ostracismi e indifferenza, almeno nei settori più tradizionalisti delle scienze territoriali.

A queste ultime, nondimeno, è immutata la nostra appartenenza che consideriamo naturale, sia per formazione culturale che per gli obiettivi assunti, pur se letti col registro del pragmatismo anglosassone suddetto o con l'ottica intersistemica delle ultime tendenze citate. Riteniamo anzi che dopo la fase di doverosa autocritica, spesso di smarrimento, di una identità in un passato recente troppo autoreferenziale, la cultura urbanistica italiana può e deve ritrovare fisionomia e contenuti con la massima apertura possibile e certo senza obliterare quanto di meglio essa ha prodotto, e non è poco, in periodi meno vicini all'oggi e troppo volentieri lasciato nell'oblio della storia.

Non vogliamo dunque incoraggiare una lettura di queste novità in senso conflittuale, anche se le citate polemiche lo lascerebbero credere; vogliamo pensare invece che ciò sia il segno della fertile tensione di

recupero che in questi settori si avverte da tempo e che va inseguita e incoraggiata realisticamente e senza ulteriori indugi, a cominciare dall'auspicata e ancora lenta diffusione su tutto il territorio nazionale dei nuovi insegnamenti universitari del settore paesaggistico e infine di veri e propri corsi di studio specifici ed autonomi. Vi è ancora molta strada da fare, certo, ma crediamo che solo il tempo e l'esperienza del fare potranno contribuire a decantare una situazione che, comunque venga letta, è in movimento. Noi intendiamo portare un modesto contributo anche in questo senso.

...

Proviamo a dare di seguito alcune semplici coordinate di riferimento del nostro lavoro, il cui contenuto programmatico e le relative articolazioni saranno approfonditi sulla rivista.

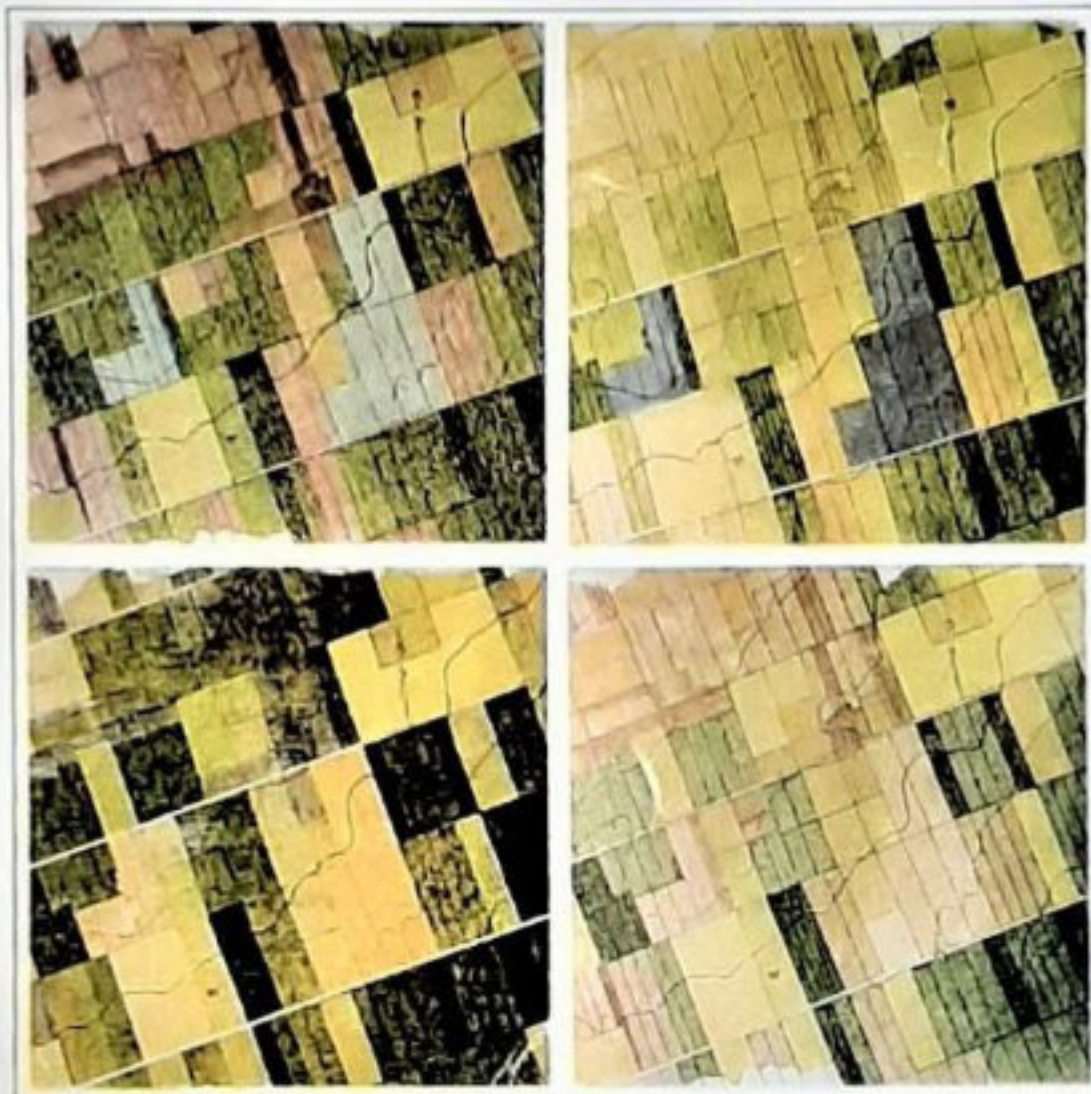
Pur partendo dalle premesse fatte, è nostra ambizione contribuire ad un più vasto approccio al paesaggio, non solo in termini analitici e di gestione propri delle scienze territoriali, quanto sul versante molto più scivoloso, ne siamo consapevoli, della ricerca sulla rappresentazione, sul rapporto percezione/costruzione del paesaggio, ecc. La genericità di significato che il titolo della rivista potrebbe suggerire rispecchia in realtà la nostra tensione verso una concezione e un approccio 'aperto', più che generali o, peggio, generici, problematici più che disciplinarmente saldi, riconoscibili o riconosciuti, suggerire allo stesso tempo quella via italiana al paesaggio che abbiamo prima ricordato.

Vi sono insomma tutti gli universi possibili dei saperi e delle esperienze, della storia ormai consolidata, questa sì, ruotanti intorno al problema del paesaggio: dall'arte alla letteratura alla poesia, dalle scienze alla filosofia, dalla psicologia della percezione ai mai del tutto sciverati problemi della rappresentazione, appunto. Da tutto quell'universo che fa da controcanto antropologico al solo dato visibile del paesaggio fisico, con l'etnologia, gli scavi linguistici e la toponomastica, la cultura materiale, ecc.; a tutti gli infiniti rapporti reciproci, sovrapposizioni, convergenze e ridefinizioni che è possibile instaurare, o che è stato possibile fare già in passato, spesso in modo esemplare, fra quegli stessi universi, per loro natura già così difficili da delimitare. Da quelle pratiche e da quei saperi sono stati apportati comunque rilevanti contributi, diretti o indiretti, non tanto e non solo all'idea in sé di paesaggio, quanto alle più vaste connotazioni di lunga durata che, nel caso italiano in particolare, lo vincolano in posizione barocentrica alla plurima civiltà mediterranea, con le enormi implicazioni operative e di ricerca che ne derivano.

Ricomporre la complessità, dunque, ridando valore al tempo come chiave e registro delle mutazioni, fra l'oggi e la lunga durata.

È certo un terreno difficile, come si vede, ma è anche il senso della sfida.

Continua a pag. 6, col. 1



La spedizione di La Condamine

Giacomo Colombani

La spedizione di La Condamine lasciò Parigi nel 1735 verso il Sud America per determinare la lunghezza d'un grado

[di longitudine nelle vicinanze dell'equatore. Qual'era la forma vera della terra? Tre anni più tardi de Lapertuis, che era stato nell'aride, provò che la terra era uno sferoide schiacciato ai poli.

La giubba, i sestanti, i diari di viaggio, i cannocchiali stanno nelle vetrine dei musei.

[Noi conosciamo

o crediamo conoscere qual'è il rapporto fra parole e immagini, fra dolore e coraggio, fra giovinezza e tedio anche perché fu misurata allora la lunghezza d'un grado di longitudine.

[Nostro piccolo regno. Eredità sicura. Conforto temporaneo. Gloria [dell'agrimensura. Parte della natura. Te, speranza e disegno.]

2 LA NUOVA STRADA STATALE 106 JONICA NEL PAESAGGIO COSTIERO AD OVEST DI TARANTO*

Roberto Perrone

Nella veloce trasformazione dello spazio e del paesaggio costiero ad ovest di Taranto l'intervento più evidente e sostanziale si è concretizzato in questi primi anni Novanta con la realizzazione, da poco ultimata, della variante/ammodernamento della Strada Statale n. 106 'Jonica', con una maggiorazione della sede stradale centrale a 4 corsie e spartitraffico e due complanari per il traffico locale.

Si tratta di un intervento imponente e di sicuro impatto su questa fascia costiera già così segnata da infrastrutturazioni spontanee e programmate, e ancor più da un disordine urbanistico in cui il fenomeno dell'abusivismo ha avuto tanta parte.

Va subito precisato, tuttavia, che non si intende fare qui una critica di stampo vetero ambientalista, benché sussistano comunque grosse riserve di fondo come, per tutte, la mancata verifica di impatto ambientale per un'opera di tali dimensioni e in questo particolare contesto. Vanno, piuttosto, puntualizzati alcuni problemi di immediata relazione col territorio interessato, che avranno di sicuro una ripercussione indiretta sulle lente e progressive modificazioni dello stesso.

Va sottolineata, innanzitutto, una questione di fondo, rappresentata dal ribaltamento delle prospettive programmatiche fra la pluridecennale previsione del collegamento autostradale Taranto-Sibari e questo ammodernamento della 106. Date le sue caratteristiche tecniche e dimensionali, quest'ultima si pone infatti come un intervento sostitutivo dell'asse autostradale il cui tracciato ipotizzato, a partire dal casello Taranto Nord nei pressi di Palagianò, attraverserebbe la piana costiera ad una distanza dal mare di 6-8 km. Il carattere sostitutivo della nuova 106 avrebbe potuto facilmente essere giustificato dalla mancata realizzazione dell'autostrada ma, in realtà, amplifica in maniera smisurata a soli 1-2 chilometri dal mare, l'impatto che l'autostrada avrebbe potuto anche determinare a 6-8 km più all'interno, ossia in un'area meno sensibile paesaggisticamente.

Se si considera, poi, che ancora oggi è in predicato l'esecuzione del nastro autostradale, ci si potrà trovare nella paradossale situazione di avere, nella ristretta piana costiera, due arterie parallele a poca distanza l'una dall'altra con caratteristiche funzionali assimilabili. Andrebbe esautorata, così, la funzione dorsale secondaria di smistamento e di penetrazione che la vecchia 106 avrebbe potuto assumere e che oggi potrà svolgere a prezzo di un manufatto nodale o con opere particolari (svincolo, viadotto, intersezione) ogni chilometro e mezzo.

Aspetto consequenziale ancora più paradossale è che le caratteristiche di potenziale o effettivo assorbimento del traffico pesante potrebbero far ritenere ormai inutile oggi il doppiamento dell'autostrada più a monte, non considerando invece che solo quella potrebbe (o avrebbe potuto) garantire una naturale selezione del traffico pesante di lunga percorrenza da quello locale e turistico, che in questo comprensorio ha ormai raggiunto la saturazione e la paralisi.

Il risultato di scelte così poco ponderate, dunque, è che da una parte ci troviamo a fruire di un'arteria che supporterà male due ordini di funzioni ben distinte, che avrebbero dovuto qualificare l'intera struttura viaria del comprensorio, dall'altra avremo un segno sul territorio che assomma su di sé tutto l'impatto ambientale e paesaggistico di funzioni che ad esso non avrebbero dovuto competere.

Studi e ricerche



Fig. 1 - I due nuovi svincoli della S.S.106 presso il confine fra gli agri di Massafra e Palagianò. (R. Perrone '92)

Si tratta allora di un intervento che, date queste caratteristiche e questi presupposti, risulta essere incongruo sotto molteplici e rilevanti aspetti.

Ma sia comunque chiara, qui, un'altra precisazione. Si è ben consapevoli, anche per conoscenza diretta, di quante vittime è costata l'inadeguatezza per lungo tempo di questa arteria che fu appunto definita la *Statale della morte*, per questo non solo l'intervento era lungamente atteso e dovuto ma è arrivato con molto ritardo.

Il problema dunque non stava sul se fare i lavori, ma sul come farli, sulle loro caratteristiche tecniche e dimensionali. In ragione perciò delle valutazioni generali già dette, e sempre in parallelo con la certezza e la necessità della realizzazione dell'autostrada a monte, potevasi prevedere un adeguamento della 106 proporzionato alle funzioni richieste dalle caratteristiche insediative e distributive del litorale, così come sono venute configurandosi storicamente nell'arco di questo secolo. La fascia costiera, pertanto, tenderebbe verso un deciso quanto improprio addensamento urbanistico-infrastrutturale e, dunque, viario.

L'adeguamento dell'arteria avrebbe pure potuto contemplare le quattro corsie utilizzando, tuttavia, la sede e la quota stradale esistenti con innesti e nodi il più possibile a raso e sovrappassi razionalizzati. Il traffico locale, oggi concentrato sulle complanari, sarebbe stato così in gran parte agevolmente assorbito dalla rete sussidiaria e rurale esistente, all'occorrenza opportunamente adeguata.

Tutto ciò avrebbe consentito se non di evitare, quantomeno di ridimensionare no-

tevolmente il cattivo impatto visivo dato dall'elevazione costante del profilo della sede stradale, che aumenta in corrispondenza degli svincoli con rampe, nonché una sensibile riduzione del numero dei nodi stessi e di consumo di superficie.

Le stesse valutazioni valgono per i viadotti sui corsi d'acqua e le lane. Osserviamo infatti la consistenza e la frequenza dei manufatti su tutto il percorso. Nei 33 chilometri dallo svincolo di Cagioni al Fiume Bradano, fra svincoli a rampe continue (n. 12), viadotti sui corsi d'acqua principali (n. 5) e intersezioni-sovrappassi o sottopassi (n. 4) si contano 21 manufatti di varia morfologia, cioè in rapporto con la lunghezza totale di 1 ogni chilometro e mezzo. Tenendo conto della elaborata morfologia di uno svincolo-tipo (fig. 1) si può comprendere l'entità notevole sia del consumo di superficie orizzontale che del profilo complessivo in elevazione sul piano di campagna, sia che si tratti di un sottopasso che di un sovrappasso. Nel complesso la ristrutturazione di questo nastro stradale comporta un'incidenza di superficie, rispetto al territorio compreso fra esso e il mare e fra i fiumi Bradano e Tara, fra il 2,5 e il 3%. Tale dato è tutt'altro che trascurabile, data la particolarità del contesto e la progressiva riduzione di profondità della fascia verso Taranto.

Sarebbe tuttavia limitativo valutare l'incidenza solo in termini di spazio/superficie, se non si evidenziassero gli effetti diretti ed indiretti sulla polverizzazione fondiaria e produttiva che viene ad innescarsi visibilmente o ad accrescersi se già esistente. Riteniamo questo fenomeno ormai insito nelle tendenze evolutive dell'uso del suolo su tutta la

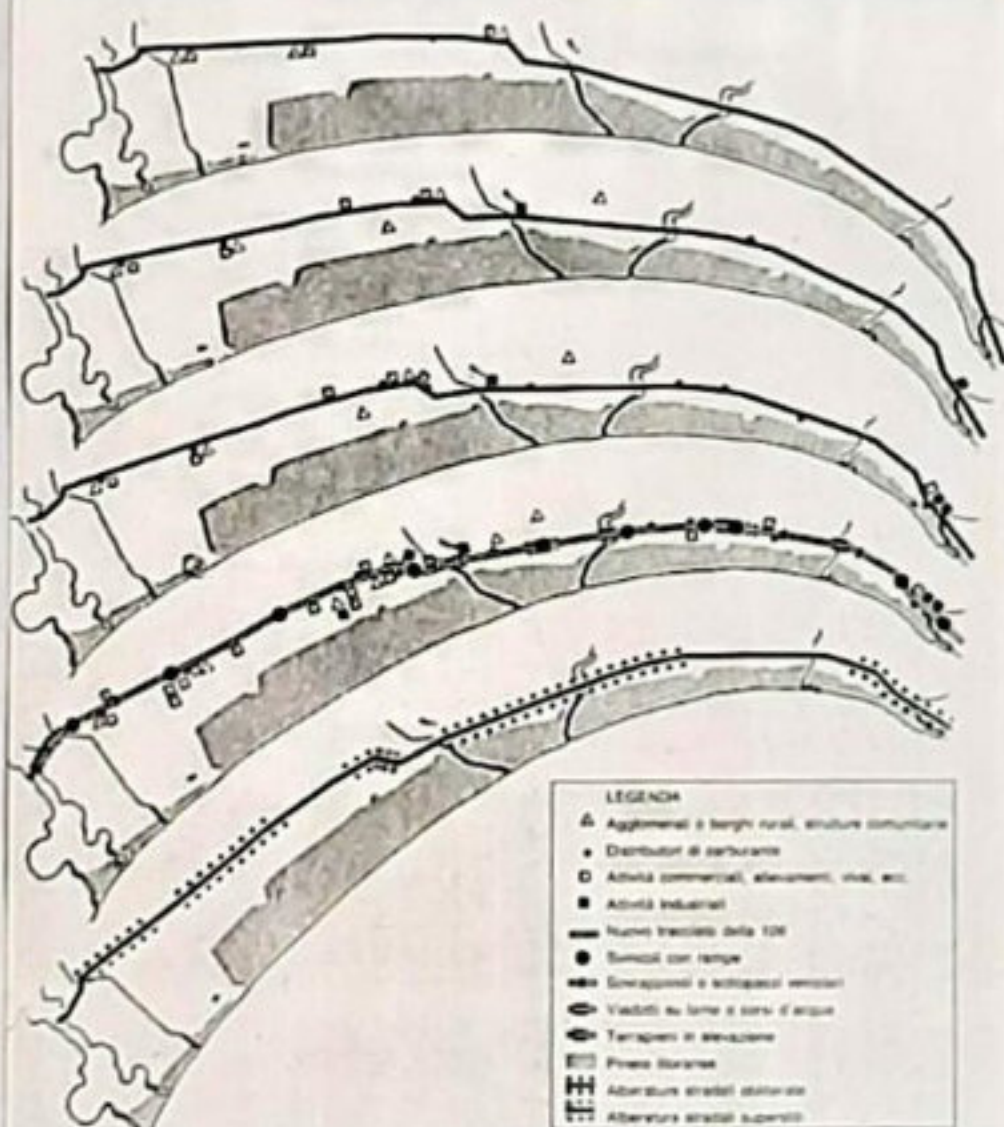


Fig. 2 - Addensamento degli insediamenti e delle attività lungo la Strada Statale n.106 Jonica da Taranto al confine lucano, negli ultimi cinquant'anni. (R. Perrone '92)

fascia costiera, ed è particolarmente evidente in almeno due tratti del percorso.

Il primo tratto va dallo svincolo di Cagioni al viadotto sul canale Paternisco, ove vi è la minima distanza fra la strada e il mare (500-600 metri) ed una incidenza inversamente proporzionale di manufatti e annessi viari su un litorale fortemente urbanizzato.

Il secondo breve tratto è sul confine comunale fra Massafra e Palagianò, ove due svincoli di elaborata articolazione (il preesistente per Chiatona e il nuovo su Massafra) sono pressoché fusi a meno di un chilometro uno dall'altro (figg. 1,3).

Si tratta in entrambi i casi di servire un bacino e un flusso di utenza certamente consistenti, ma che in ogni caso devono poter contare su punti di arrivo (parcheggi, aree di sosta, verde stradale ecc.) ad essi proporzionati e su un'adeguata rete viaria secondaria di penetrazione gerarchizzata. A queste condizioni ottimali (tutte da verificare nei comparti residenziali in sanatoria e in quelli di progetto, in un contesto così fragile) avrebbe potuto assolvere bene, almeno nel secondo caso, anche solo lo svincolo esistente per Chiatona, già raddoppiato nella sede stradale, con un'opportuna canalizzazione da Massafra, la cui utenza gode comunque degli altri passaggi verso Taranto.

La nuova situazione, a lavori ultimata, oltre ad apparire anacronistica e comunque eccessiva, non fa che soffocare ulteriormente l'esigua fascia fra il nastro stradale e la pineta, ovunque già sottoposta ad interventi edificatori e latamente urbanistici, in alto o previsti.

Infatti nei settori di Ginosa e Castellana la maggiore profondità di tale fascia tollera meglio questo assetto stradale, così come le trame secondarie che serviranno i nuovi comparti in progetto. Ma con l'avvicinarsi a Taranto l'assottigliarsi di questo spazio costiero, di per sé già storicamente problematico, creerà notevoli difficoltà ad accogliere qualsivoglia nuovo intervento che non sia di cauta razionalizzazione dell'esistente.

Una trama viaria di distribuzione e scorrimento finiti per formarsi o consolidarsi ormai, anche spontaneamente su vecchi tracciati rurali, resa necessaria dal flusso in uscita dai nuovi nodi della 106. Si accentuerà ulteriormente, in tal modo, la parcellizzazione di questo spazio che da rurale-produttivo sta trasformandosi in spazio di transito e di consumo.

Possono risultare più evidenti queste lente modificazioni dello spazio e della percezione che abbiamo di esso osservando il progredire, nell'arco di tempo degli ultimi cinquant'anni, del potere di attrazione che arterie stradali importanti esercitano su diversi tipi di attività, oltre alle preesistenze rurali (fig. 2a,b,c,d,e). Si registrano gli annessi residenziali delle stazioni di servizio per auto e ai successivi hotels, le attività commerciali legate alla produzione agricola e vivaiistica, fino alle strutture industriali vere e proprie, che nella facile accessibilità alle arterie di grande comunicazione trovano validi motivi di opzione per l'insediamento.

Si tratta di un fenomeno fin'ora poco apparso e, quindi, sottovalutato ma che riteniamo continuerà a seguire una tendenza all'incremento, considerate le prospettive di espansione urbanistica dell'intera fascia costiera.

Non vi è dubbio, allora, che da tempo si è innescato un processo a catena di tipo autopropulsivo, sia spontaneo che sostenuto da alcuni momenti di programmazione. E, se da un lato si può credere di colmare in questo modo anche carenze (soprattutto nei servizi), dall'altro si potranno aggravare altrettanto vecchi scompensi, se tale processo non sarà sottoposto a continua verifica su vasta scala, cogliendo i fenomeni nel loro insieme e attrezzandosi con metodologie di monitoraggio a livello comprensoriale.

Continua a pag. 5, col. 2

Corrado Strada*

Quando venni via da Crotona e mi stabilii a Metaponto, mi seguirono alcuni giovani crotonesi e quelli di Metaponto che erano con me a Crotona. Ad essi non parve vero di avere ora il Maestro nella loro patria. Mi circondarono di gentilezze adoperandosi per fare in modo che non fossi deluso dalla loro città.

Nei primi giorni ci trattenevamo di fronte all'ara di Apollo, poi riprenderemo l'antica abitudine di passeggiare o correre sulla spiaggia o salire sulle dune, sederci all'ombra fra grandi macchie di mirto e di lentisco.

Metaponto è ideale per questo tipo di insegnamento, si può agire in piena libertà fra immensi arenili e dune ospitali e su quel morbido e fresco terreno ci sedevamo disponendoci in cerchio. Portavo l'attenzione su alcuni argomenti e cercavamo di scambiare idee ed opinioni, poi compivamo esercizi mnemonici. Questi ultimi, pur essendo particolarmente faticosi, erano utili, poiché lo sforzo di cercare legami fra le parole raggruppate da una onomatopoeia o da una comune funzionalità arricchiva il vocabolario e quindi la conoscenza. Ed ero fiero quando i giovani potevano iniziare un discorso.

Metaponto è per me la città più tranquilla della costa, il clima è salubre, i due fiumi che la circondano - il Bradano e il Casuento - sembrano proteggere la città come i due grandi leoni di Tyros. Ma la cosa attraente sono gli sconfinati campi di grano e le lussureggianti pinete che dalle dune scendono sin sotto la riva del mare alternandosi ai canneti accanto ai ruscelli. Le canne oscillano al vento come papiri. E poi grandi macchie di giunco o di rovi inestricabili, punteggiate da more dal succo sanguigno talvolta color porpora. La gioia di vivere e quel senso di libertà che si percepisce sino all'orizzonte si rifrangono sulle spiagge levigate dal mare o dal vento.

Le impronte dei piccoli uccelli sulla sabbia sembrano aver scritto misteriosi messaggi. Il mare faceva da sfondo ai nostri discorsi, l'aria era dolce. Godevo di quella atmosfera di pace dopo le vicissitudini che mi avevano spinto a lasciare Crotona.

Dopo qualche mese, io ed i miei amici al mare cominciammo ad arrampicarci sulle dune. Esse erano disposte in tre file, poco distanti l'una dall'altra, ricoperte da macchie, da alberi di pino, talvolta lisce per la sabbia quasi rasa.

In quei luoghi regnava il silenzio più assoluto ed i pensieri e le parole trovavano una loro armonia. Il colore di quel mare mi ricordava Samo. Tutto il mare della Jonia aveva il medesimo colore, quello del mare di Odisseo, dove Afrodite si compiacque di nascere per mandarci della sua bellezza.

In questi silenzi, sulle dune di Metaponto, il mio animo rinsaldava tanti legami, tutte le esperienze vissute e sofferte in Egitto e Babilonia, le delusioni di Crotona nonché le invidie di Heraclea e la sottile incredulità di Taranto.

Su quelle dune, fra i miei discepoli, tutte queste cose venivano ricondotte nell'alveo di una logica rasserenante, e mettendo in disparte le mie eclate apprensioni, riuscivo a dimenticare quanto volevo che fosse dimenticato e ricordare solo ciò che volevo ricordare, era un modo di prepararmi al futuro. Così cominciai a riprendere quanto dell'insegnamento non consideravo disperso nonostante le passate difficoltà.

Divisi come sempre i miei discepoli in due gruppi: quello di coloro che per alcuni anni non avrebbero dovuto parlare e quello di coloro che, avendo già compiuto tale tirocinio, potevano partecipare ai discorsi.

Anni di silenzio, di attenzione. Qualcuno invaso dalla noia e dal disinteresse si

sarebbe allontanato, difatti quando raggiungevamo le dune, sistemandoci seduti in cerchio, notavo a volte i vuoti, qualcuno non ce l'aveva fatta.

Parlavamo della natura, del mare, delle navi specie di quelle dei fenici e dei paesi che si potevano raggiungere, che vedevamo non distanti dalla riva dirette verso il porto di Metaponto o verso le altre città della costa italica o della Sicilia.

Il mare suscita quasi sempre dolci pensieri o poetici abbandoni. La spiaggia mostrava i segni della mareggiata, che ritirandosi aveva abbandonato piccoli rami secchi, qualche lisca di pesce o qualche valva di tellina.

Poi si finiva per occuparci degli dei, essi ci avevano dato tutte queste cose buone.

L'anima degli dei era dentro la natura, solo gli uomini potevano alterare questo equilibrio. E per questo devono darsi delle leggi, si che riducano gli egoismi dei singoli.

Ponevamo attenzione al canto degli uccelli e nella loro voce cercavamo di cogliere quell'armonia che salva dall'ira o dalla follia.

A Metaponto, nelle assemblee, cominciai a tracciare le linee fondamentali di uno statuto per la città, cercavo di migliorare quello che la città di Crotona si era dato dietro mio consiglio.

Gli anni trascorsi a Crotona sono stati per me indimenticabili, anche se alla fine molto dolorosi: le palestre erano piene di giovani che, allenandosi per le future competizioni, guardavano me come modello da imitare, ma per altro genere di Olimpiadi.

Eppure ero pieno di difetti e gli dei sanno quali.

La mia vita è qui a Metaponto. Forse è un'altra incarnazione di cui non mi rendo conto, ma è quasi come prima: sono amico della scienza, onoro gli dei ed amo i giovani ho da trasmettere loro la voglia di vivere, che è un'eterna poesia.

* tratto da *Romanzo greco*, Fasano, Schena Editore, 1987, pp.29-32. Per gentile concessione dell'editore.

Corrado Strada è nato a Giosua, sulla riva sinistra del Bradano. Educato nei collegi dei gesuiti di Bari e di Padova si laurea in medicina e poi si specializza a Napoli in radiologia. Ha svolto lunghi soggiorni all'estero per ragioni di studio (Francia, Inghilterra, Svezia, Canada, Stati Uniti) dai quali ha felicemente attinto per le sue narrazioni.

Ha scritto: *De scripta atque Scribens Genus Historia*, Giosua 1956; *Carneade, chi era costui?*, Giosua 1957; corrispondenze per «Die Goring Zeitung», Basilea 1958; corrispondenze per «Corriere Meridionale», Matera 1959; *Il seme. Quaderni di vita contadina*, Giosua 1959; *Bradano due rive*, Fasano 1984; *Il Bradano muore nel Don*, Fasano 1987; *Bari impossibile* (in collab.), Bari 1989; *Romanzo greco*, Fasano 1990; *Lettere da Bazzano*, Fasano 1992; *Ha Medusa*, Fasano, 1994.



Roberto Perone, *Dune alla foce del lato*, 1995, pastello su carta, cm 70x30



Gianfranco Russo, *Per l'altare degli dei*, 1990, olio su cartone, cm 70x70

Se non sono solo oggetti compiuti nella loro unicità e univocità di materia e di spazio, questi "altari" di Gianfranco Russo sembrano combattere nel silenzio una solitaria battaglia con le profondità di uno spazio universale, buio ma presente, non detto ma percepito. Una discreta e sicura fonte luminosa quasi avverte a non ricercare il mondo sconosciuto che sostiene e giustifica gli oggetti solo passando attraverso la fertilità di una stanza, unico contatto col mondo. Sarebbe troppo semplice forse, abbandonando la ricerca in quello spazio buio cui sono immersi, solo guardando di fronte il seducente, succoso contenuto della coppa.

Vi è un'ancora sicura da cui partire, nel lavoro di Russo, alla ricerca, alla tangibilità, al riconoscimento e alla rappresentazione, infine, di ciò che nella coscienza dell'arte è possibile far emergere, per chiunque guardi, ma per l'artista in primo luogo. E' una strada difficile ma che si fa più sicura per l'attenzione o la sensibilità che l'artista pone verso due possibili modi, che ci pare di scorgere, di guardare/organizzare/rappresentare il reale, l'oggetto e il suo contesto: da una parte la sensibilità ad un passaggio tonale come può essere quello della poetica morandiana degli oggetti, dilatato certo in un contesto percettivo più ampio; dall'altra verso una più composita architettura dell'immagine più ricca di soggetti (oggetti, figure, architetture, paesaggi) che è dato vedere ad esempio nell'opera di Ercole Pignatelli, altro salentino verso cui pure lo stesso Russo ha fatto esplicito omaggio nel suo recente lavoro.

Tuttavia si tratta di sensazioni che, se interiorizzate come debito di maturazione, vengono per questo rielaborate e superate verso una propria strada, un personale linguaggio da costruire e mettere in luce col lavoro paziente di chi ne ha fatto ragione di vita. Vi è dunque la ricerca di una relazione, ma una relazione profonda, senza facili scorciatoie, compiacimenti fantastici o compositivi. Vi è anzi una aderenza esplicita ma sommersa al reale, nella levità delle cose che spesso non riusciamo a vedere, ma che è tutta nella qualità sottile e quasi trasparente della pittura di Gianfranco Russo.

Egli ci accompagna verso e dentro il fascino discreto degli oggetti, senza dover abbandonare la nostra privilegiata posizione di osservatori del tutto.

Restiamo in attesa che un'altra parte del tutto si riveli, nelle opere come nel percorso di Russo; ma le recenti prove di traduzione plastica nelle ceramiche, che l'artista sta compiendo sugli stessi soggetti, è forse un altro passo di quella ricerca, che lascia prevedere nuovi e più completi esiti.



Gianfranco Russo, *Altre natura*, 1990, olio su cartone, cm 70x100

Gianfranco Russo, diplomato all'Accademia di Belle Arti di Lecce, è nato e vive a Nardò, dove lavora, in via Volta, 27/29.

Di lui hanno scritto: Vincenzo Abati, Lendero G. Camiles, Toti Carpentieri, Emilio Gaballo, Riccardo Leuzzi, Paolo Lunanova, Luciano Miraglia, Luigi Nanni.



Gianfranco Russo, *Reliquario*, 1994, olio su tela, cm 30x25 (x4)

Michele Campa

Illustrazione

Penetra il sole tra bagliori di fuoco tra spruzzi improvvisi di alito caldo la luce si sperde. Stupiscono gli occhi felici le rapide ombre beffarde.

Forse domani saprò parlare ai venti forse presto vedrò i flutti aprirsi Non si dovrebbe dire al sommo di destarsi là dove l'acqua scioglie il fuoco là dove il fuoco spegne l'acqua tremende catastrofi di parole.

la perfezione...

"Albero
l'esplosione
lentissima
di un seme"

Bruno Munari, *Verbale scritto*, 1992

In questa sezione saranno segnalati e variamente commentati, più che 'recensiti', libri, riviste, argomenti anche di attualità trattati su quotidiani e periodici. Non intendiamo però inseguire a tutti i costi l'attualità, anzi. Preferiamo seguire un filo storico, editoriale, disciplinare, tematico o comunque problematico, di idee ed ipotesi di lettura e soprattutto di *ri-lettura* di testi e momenti, con il rischio probabile di perdersi talvolta.

GILBERTO ONETO, *Pianificazione del territorio, federalismo e autonomie locali*, Firenze, Alina, 1994, pp. 131.

Uno dei più noti e qualificati operatori sul paesaggio compie, con questo deriso libretto, un notevole salto di qualità e dimensione di analisi, rispetto alla precedente prolifica attività editoriale. Dalla vasta esperienza di studi, progetti e realizzazioni nel campo dell'analisi paesaggistica e dell'architettura del paesaggio, l'A. passa ad una precisa proposta per una nuova pianificazione globale del territorio, concepita per accogliere ed assecondare quell'articolazione federale dello stato che ormai sta facendosi strada in Italia in modo irreversibile.

Oneto esordisce azzerando, con buone ragioni, la mitizzazione di quel Movimento Moderno che certo tanti danni ha prodotto sulla qualità diffusa del costruito e sulla tradizione del paesaggio italiano. Tuttavia ci è sembrato eccessivo non ricordare anche i molti meriti, se non altro le feconde tensioni ideali che ne hanno permeato fasi, figure, utopie, e che come tali devono avere una precisa e limpida collocazione storica. Si pensi ad esempio che, per un tema così lontano allora dalla mera razionalità architettonica e stilistica, come il decentramento amministrativo e la definizione delle comunità locali, la figura e l'opera di Adriano Olivetti, che ne fu l'antesignano pur all'interno del M.M., è stata del tutto rimossa, anche dall'A. La sua attualità è invece tanto scontata, almeno per noi, che contiamo di occuparcene presto su questa rivista, quanto ci sembra perfino colpevolmente miope la sua rimozione culturale e storica. In tal senso anche in questo lavoro Oneto manca un positivo contributo, se non

altro di riconoscenza verso le fonti ideali della ritornante idea federale.

Egli porta poi a conseguenze radicali, ma coerenti e sistematiche, metodi e filosofia della pianificazione ecologica e del suo ispiratore Ian Mac Harg, considerando gran parte della sostanza fisica del paesaggio come materia vivente, sulla quale e con la quale modellare attività e spazi dell'uomo.

Il riuscito impianto complessivo della proposta e la sua valenza provocatoria, anche per merito della sagacia comunicativa dell'A., ci sembrano però inficiati da un eccessivo sbilanciamento 'politico' nel perorare i contenuti in senso federalista, lo fa cioè aderendo in modo troppo conforme, ci pare, ai contorni di una piattaforma di ridisegno istituzionale di una precisa formazione politica settentrionale che ne fa il maggior vessillo (1). Crediamo infatti che rispetto alla generalizzabilità e neutralità della precedente produzione editoriale dell'A., la perentorietà dei contenuti politico-istituzionali di questo lavoro possa andare a detrimento di una sua più fluida diffusione e condivisione presso più vaste fasce di pubblico, e non solo di addetti al settore.

Si avverte la mancanza di alcuni riferimenti a temi imprescindibili nell'ottica della pianificazione ecologica, come: la funzione plasmante dei bacini idrografici nella lenta costruzione delle identità territoriali, le possibilità operative della stessa Legge 183/89 sulla salvaguardia del suolo e sui bacini idrografici che recepisce finalmente, pur con molto ritardo, questo caposaldo della pianificazione, già acquisito come intuizione scientifica sin dalla fine del '700 ed esplicitato nelle analisi paesaggistiche *ante litteram* condotte da illuminati pionieri per tutto l'Otto-

cento, in particolare nel Mezzogiorno (v. P. Bevilacqua, di seguito segnalato); il ritorno alla pianificazione comprensoriale nello spirito della L. 142/90 sul riordino delle autonomie locali.

Queste ed altre questioni trascurate nell'economia del libro nulla tolgono alla sua forte carica innovativa nella letteratura di settore. (R.P.)

(1) Dopo l'estensione di queste note (dic. '93) si è appreso che Oneto è stato designato 'ministro' del 'governo solo' di Bossi per 'il territorio e l'identità culturale della Padania'.



Casa di pescatori sul litorale della "bonifica della Zomara", 1947.

PIERO BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento ad oggi*, Roma, Donzelli, 1993, pp. 176.

Aureo manuale di storia con intenti didattico-divulgativi perfettamente riusciti. Non ci pare però che nelle scuole, non diciamo italiane, ma anche solo del Mezzogiorno questo strumento stia avendo una significativa utilizzazione. Concepito nell'ambito di un più generale progetto fra il Formez e l'Istituto meridionale di storia e scienze so-

ciali, è arricchito da una ragionata guida bibliografica e da un utile glossario curato da Alberto M. Banti.

Non ci risulta peraltro che questo lavoro sia stato recensito e segnalato su quotidiani e periodici per quanto meritasse, certamente non più di quanto si faccia per rituali e corali segnalazioni su tematiche, ricorrenze e riproposizioni storiche di più stretta attualità polemica, se non di tendenza o di patto conformismo. Eppure tutto questo ci risulta, di primo acchito, strano e contraddittorio, per due motivi almeno.

In primo luogo perché la recente nascita della casa editrice di Carmine Donzelli, le sue intelligenti strategie editoriali, di immagine e di qualità del catalogo, con larghe e riuscite concessioni all'attualità, hanno avuto ovunque una cospicua eco positiva. In secondo luogo, nel pervasivo dibattere di leghe, leghismi, federalismi e Itale diverse (ricordiamo, non a caso, presso lo stesso editore, l'inchiesta di Ivo Diamanti sulla Lega, v. anche la precedente segnalazione su Oneto), questo lavoro poteva o doveva almeno sollecitare l'onestà intellettuale di qualche recensore in più, se non altro di fronte ad uno stile della ricerca storica ben poco conformista come quello di Bevilacqua. Ben ancorato ad una lucida visione analitica derivante da una non comune conoscenza delle problematiche storiche del territorio meridionale e non solo, l'A. ha fatto in un solo colpo *tabula rasa* di parecchi velleitarismi e ingenuità, per non dire di palese malafede, nei troppi facili e strumentali discorsi su indipendentismi e zavorre di arretratezza, come d'altro canto nel più vieto e stanco neo-mendionalismo.

Continua a pag. 5 col. 1

Sud - Giornale di letteratura e arte, Napoli, 1945-1947, ristampa anastatica, Bari, Palomar, 1993.



Non è facile in poche parole dire qualcosa di compiuto su un'esperienza unica come *Sud*, 'giornale di cultura', 'quindicinale di letteratura e arte', di 'critica al reale storico', edito a Napoli dal 1945 al '47 e ripresentato in ristampa anastatica dalla Palomar di Bari nel 1994.

Si tratta di un'avventura intellettuale, civile, editoriale, pianificata e vissuta nella Napoli appena uscita dalla guerra, da un manipolo di coraggiosi intellettuali riuniti intorno alla carismatica figura di Pasquale Prunas (1924-1985).

Da Luigi Compagnone a Raffaele La Capria, da Enzo Mastrostefano a Franco Rosi, da Gianni Scognamiglio a Carla De Riso, da Antonio Ghirelli ad Alberto Jacovello, da Giuseppe Patroni Griffi alla rivelatrice presenza di Anna Maria Ortese, che in quegli anni, proprio su stimolo di Prunas, andava scrivendo *Il mare non bagna Napoli*, nedito recentemente da Adelphi. Proprio sull'esperienza di *Sud* la Ortese imperna la sezione più importante del libro (*Il silenzio della ragione*), e in un ricordo in apertura di questa ristampa ristabilisce, ridisegna il grande valore intrinseco per sé e per quegli anni, di quella esperienza. Una vicenda che nel *Mare* aveva invece ristretto nei limiti di una descrizione esistenzialistica che, pur nella visione 'ironica' dell'artificio narrativo, sottendeva esiti fallimentari e un sostanziale ed esplicitato giudizio di arretramento intellettuale e civile dei promotori; valutazioni alle quali questi ultimi, con risentimento, non si riconobbero.

Questa ristampa infatti offre una grande ed emozionante occasione di rilettura obiettiva di un'azione compente condotta

sui fogli di un giornale dalla incerta periodicità, con elementi di forte attualità, pur letti a cinquant'anni di distanza, come più volte suggerisce Giuseppe di Costanzo nella cronologia critica che accompagna la pubblicazione. Quelli che saranno i protagonisti della vita culturale dei decenni successivi, e molti ancora oggi presenti nella scena culturale italiana, spuntarono in quel giornale le loro armi critiche, anche solo per mostrare il dovere della conoscenza, l'apertura al mondo che si andava ricostruendo e che non coincideva certo coi limiti geografici che la testata del giornale sembrava suggerire. Come bene illustrato in un lucido editoriale/manifesto di Prunas sul primo numero del 15 Novembre 1945, dal titolo *Avviso*:

Questo giornale nasce da un nostro bisogno spirituale, da una nostra esigenza tanto profonda che più a lungo non potevamo tacere. Dico che questo giornale l'ho portato nel ventre, come le donne i figli e potrebbe essere sangue come è il nostro spirito, mio e degli amici che collaboreranno, questo nero su bianco... Contro ogni classificazione, numerazione, sezionamento, contro ogni politica suddivisione del sentimento, ogni chiesuismo, contro ogni barriera doganale... Sud non ha il significato di una geografia politica, né tantomeno spirituale, il Sud, ha per noi il significato di Italia, Europa, Mondo Sentendoci meridionali ci sentiamo europei. Perché Napoli è Italia, Europa, Mondo allorché entri nelle coscienze che lo spirito è fuggito alle piccole mazzonerie, alla costrizione morale e materiale di un paesaggio per i vieti stati d'animo turistici, all'accettazione supina di un apparente stato di fatto, alla cartolina col pino ed il Vesuvio che fuma.

La disarmante attualità di queste parole ci spinge a chiederci se l'oderna, da più parti annunciata 'rinascita' di Napoli, e con essa, simbolicamente, del Mezzogiorno, sia

davvero ad una svolta, certo senza impossibili catartici rivolgimenti, quanto per una liberazione delle coscienze dalle tante schiavitù, fra cui l'illegalità diffusa e la più tangibile e condizionante. E sia detto muovendo anche solo dalle novità editoriali che negli ultimi tempi sull'universo Napoli hanno centrato, insieme alla riproposizione di *Sud*, significativi eventi e processi: da *Il cardillo addolorato* della stessa Anna Maria Ortese (Adelphi, 1994) all'ultimo appassionato 'ritorno' nella Napoli del dopoguerra di Ermanno Rea ad esplorare il suo *Mistero Napoletano* (Einaudi, 1995). Proprio in quest'ultimo lavoro, nell'introduzione l'autore si chiede se "In questa città gli orologi abbiano improvvisamente ricominciato a battere le ore", se "il rumore del tempo, intendo del tempo-cambiamento, è come una vibrazione, un sibilo che perfora ogni muro, che viola ogni barriera, ogni ostacolo, finché non raggiunge il suo bersaglio: la nostra coscienza. Non è facile percepirlo". C'è forse motivo di credere che "un'etica della salvezza sia ridiventata possibile?"

Si tratta, ci chiediamo, di semplici convergenze storico-editoriali oppure, per

quanto calcolate e prevedibili possano essere, segnano comunque un clima di vitalità intellettuale che soverchia il prevedibile: per disegnare, oltre, i tratti di una rifondazione etica che altri, magari, dovranno ritessere?

Il contributo alla conoscenza della realtà, di critica al reale storico costituito dalla parentesi (feconda) di *Sud* è rivelatore oggi di quali strumenti è 'possibile' utilizzare per sostenere una tensione di rinnovamento. Ed è forse altrettanto sintomatica, diremmo 'metastorica', la circostanza che salda questa sintonia storico-geografico-editoriale, che salutiamo con gratitudine, per cui un'altra editrice del Mezzogiorno, Palomar, abbia con sensibilità e lungimiranza rannodato questo filo prezioso (vogliamo ricordare qui, nella stessa direzione, la successiva ristampa anastatica delle annate di *Nuovo Risorgimento*).

Diciamo che è 'possibile' e non 'doveroso', percorrere certe strade, per lo più impervie e non sempre economiche, proprio perché, come diceva Pasquale Prunas, molte cose si fanno per pura necessità interiore, per un "bisogno spirituale", per "l'impossibilità di tacere". (R.P.)



Foto Enzo Mastrostefano con un operario dell'Ilva di Tugnoli durante la sua inchiesta su quella realtà operaia, 1947.

(Foto e logo tratti dall'ultimo numero di *Sud*, a. II, n. 2/6, luglio-settembre 1947. Per gentile concessione dell'editrice Palomar, Bari)

Bevilacqua parte da una promessa fondamentale: provare a fare storia, sia pure per estrema sintesi, delle «vicende degli ultimi due secoli nel Mezzogiorno d'Italia: negli assetti del territorio come nelle dinamiche della popolazione, nelle forme dell'economia quanto nei processi di urbanizzazione, nella trasformazione delle classi sociali come in tutti i fenomeni propri delle società affluenti, dal grado di alfabetizzazione al livello dei consumi. E a tali realtà, al loro formarsi e trasformarsi, ai grandi processi materiali che hanno investito uomini, ambienti, economie, il presente testo intende dare visibilità e rilievo».

Provare a modificare la consuetudine per cui, «di fatto, la rappresentazione dell'Italia meridionale ha finito spesso col ridursi ad una sorta di non storia: la frustrante vicenda di ciò che essa avrebbe potuto essere...», la rituale denuncia del distacco fra le 'due Italie' che ha offuscato i contorni e la reale portata di quei processi, al punto che quasi sempre «la storia del Mezzogiorno contemporaneo ha fatto tutt'uno con la storia della "questione meridionale"».

Dal punto cardine delle leggi napoleoniche sull'eversione della feudalità, alle conseguenze disastrose sugli equilibri territoriali delle dinamiche demografiche, come dell'allargamento dei mercati sulla consistenza e qualità del paesaggio meridionale, Bevilacqua traccia con rara capacità di sintesi un affresco che offre tutte le qualità e le potenzialità dell'evocazione storica, nella dichiarata valenza didattica, ma allo stesso tempo conserva un'estrema aderenza a documenti, fatti e processi che spesso hanno avuto il significato, volentieri trascurato dalla storia 'nazionale', di «obiettivi, innegabili e rilevanti fattori di modernizzazione di questo pezzo d'Italia». Vale ricordare il peso e l'influenza tramante di realtà manifatturiere sparse un po' in tutto il meridione, annichite dopo l'Unità da inadeguate o assenti politiche strategiche di sostegno; la stereotipata immagine prevalentemente rurale del sud non seppe allora, nemmeno in tale ottica, rafforzare e dare giusto valore sui mercati mondiali alla crescente diffusione e specializzazione di colture agrarie e prodotti che in quest'area hanno avuto esiti migliori, oltre che le più cospicue riserve.

Preferiamo sorvolare in questa occasione, solo perché ce ne occuperemo diffusamente su questa rivista, sulla ricostruzione che l'Autore delinea puntualmente del ridisegno del paesaggio meridionale nella prima metà di questo secolo. Dalle strategie di pianificazione demografica, urbanistica e colonizzatrice del Ventennio, alle prime fasi della ricostruzione postbellica, il territorio italiano ha subito una delle più imponenti trasformazioni fisiche, qui delineate con una sintesi problematica di lucida modernità, anche rispetto alla tradizione storiografica su questi temi. Bevilacqua mette a frutto su di essi la propria vasta esperienza specifica di studio (vogliamo ricordare qui il fondamentale *Le bonifiche in Italia dal Settecento ad oggi*, Laterza, 1984, con il compianto Manlio Rossi-Doria, e il coordinamento della *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I. Spazi e paesaggi, Marsilio, 1989).

Quando, nel dopoguerra, fu inevitabile e forse tardivo riprendere i frutti migliori delle intuizioni ottocentesche sulla diagnosi dei mali strutturali del paese fisico, e si cercò di attuare, con i progetti di Riforma Agraria la seconda e decisiva fase della dissoluzione dei grandi retaggi fondiari, fu persa in realtà forse l'ultima occasione strategica di respiro storico per ritrovare qualche tendenza di riequilibrio. Qui la valutazione è ferma e ormai storicamente acquisita: «La pluridecennale staticità del sistema politico ha finito col innalzare di fatto un altissimo schermo davanti allo scorrere dei processi reali, rendendo come ottuse le sensi-

bilità che dovevano captare e interpretare il nuovo», il sostanziale appiattimento della cultura di opposizione sociale e politica, «i termini ormai degradati di una lotta politica umorata dal tempo e dalla povertà degli esiti di cambiamento hanno imprigionato gli orizzonti del sapere sociale - quello prodotto dai partiti e dalle istituzioni politiche collegate - in una routine spenta e ripetitiva». E ancora: «Quanto ha pesato, sul comportamento della classe politica meridionale, l'ecclizzarsi della progettualità, dello sforzo programmatico che per almeno per due decenni, all'indomani della guerra, aveva segnato e riempito di tensione ideale la lotta fra gli schieramenti e i partiti e posto la società del Sud al centro dell'attenzione nazionale?».

Come si vede, non vi è certo da parte di Bevilacqua un rinchiodarsi in una storia «neutra e distaccata, attenta solo alla scansione dei mutamenti, insensibile alla qualità dello sviluppo che ha contrassegnato la crescita del Mezzogiorno in età contemporanea». Al contrario è ben esplicita, e non solo nelle premesse, ma con più evidenza nelle ultime parti del libro, una continua tensione alla pacata e lucida analisi degli ultimi caotici decenni, fra crisi delle ideologie e velleitarismi scissionistici. E' soprattutto sconcertante avere coscienza che «fra la conoscenza scientifica dell'Italia meridionale, proposta oggi da un numero straordinariamente vasto di studi realizzati da storici, economisti, sociologi, antropologi, geografi, scienziati del territorio, e la rappresentazione che ne danno la stampa e la televisione esiste una distanza di qualità e di merito che negli ultimi tempi è apparsa sempre più incolmabile».

Occorre ricordare forse che l'emorragia intellettuale che accompagnò e accompagna tuttora l'esodo interno verso nord, oggi perfino caldeggiato come necessaria 'mobilità' dagli industriali che nel frattempo impiantano fabbriche al Sud con soldi dello Stato, questo esodo ha contribuito in modo sostanzioso alla ricchezza di quel nord che si vorrebbe rivendicare tanto diverso (v. anche in tal senso, emblematica, la vicenda storica e intellettuale di *Sud* e dei suoi protagonisti, segnalata in queste pagine).

«Il Mezzogiorno è dunque oggi, per lo meno sul piano del costume politico, dell'espressione dello spirito pubblico, quello che il sistema politico italiano ha voluto che fosse, o quantomeno ha finito col far diventare» (R.P.)

(Segue da pag. 2)

Il caso della nuova Strada Statale 106 ci sembra, perciò, una spia importante delle contraddizioni, o diciamo pure dei rischi di questa irrazionalità a-pianificatoria, se è vero che le spie si accendono in situazioni di crisi già in alto.

Verso un nuovo paesaggio costiero

Si può partire proprio dalla nuova configurazione della 106 per svolgere sintetiche considerazioni sulla progressiva e veloce modificazione della nostra percezione di questo paesaggio costiero, ci sembra infatti un aspetto solo apparentemente marginale.

Al di là delle ovvie relazioni visive legate al dinamismo spazio-temporale della percorrenza, occorre riflettere sul dato essenziale del cambiamento di velocità che il nuovo assetto dell'arteria suggerisce.

Lo scorrimento veloce in maggiore sicurezza restituì, infatti, una visuale di maggiore panoramicità del litorale, imprigionata, tuttavia, nel limite psicologico e percettivo della condizione di guida.

Non sono sottovalutate qui le insidie inevitabili in valutazioni del paesaggio basate su parametri estetico-percettivi, benché le tecniche scientifiche in merito risultino oggi sempre più collaudate, né tali valutazioni sa-

rebbero utili se spacciate da un contesto di analisi più completo.

Tuttavia ci chiediamo quali maggiori connotazioni avrebbe, oggi, questo paesaggio se a suo tempo la sensibilità tecnica e collettiva sulla salvaguardia morfologico-ambientale fosse stata messa a frutto nei giusti termini, soprattutto normativi e di esperienza di pianificazione.

Ecco perché non è secondario questo aspetto analitico del paesaggio-ambiente e le valutazioni in campo storico sono strettamente legate alle necessità dell'oggi. Per questo è giusto tornare a rivendicare anche un bel paesaggio.

Le mutate condizioni e possibilità percettive di questo complesso spazio costiero ci restituiscono in definitiva un'immagine sicuramente più ristretta - perché più veloce e globale - di esso. Crediamo che il problema sia proprio nel lavorare per non sentirlo assillato.

Si consideri, a tal proposito, la fascia agricola fra la 106 e le pinete costiere: non vi è dubbio che l'effetto paesaggistico di forte richiamo dato dai margini boscati viene esaltato dalla generalizzata sovraccopertura della nuova sede stradale, effetti di maggiore imponenza, poi, si raggiungono in corrispondenza dei corsi d'acqua, in particolare ai fiumi Lenne e Lato. A fronte di ciò, perdurano scelte localizzative dei nuovi insediamenti turistico-residenziali che privilegiano proprio la fascia al margine del bosco, ciò è vero per tutti i comuni interessati, tranne il fortunato - è il caso di dire - settore boscato di Palagiano, finora risparmiato.

Abbiamo già analizzato in altra sede le condizioni storiche e tecniche di queste determinazioni (1) e l'importanza della tutela dei margini boscati (2); qui vogliamo evidenziare questa ulteriore contraddizione che oggi impone di riconsiderare i parametri di priorità nella tutela dell'identità storico-ambientale di questo paesaggio. Ciò vuol dire in questo caso garantire, ad esempio, una compensazione con nuovo verde boscato a monte dei nuovi insediamenti, che funzioni da filtro percettivo, soprattutto in relazione alle nuove condizioni di visibilità permesse dall'elevazione della nuova arteria.

Il lento passaggio da spazio rurale a spazio abitato e di transito della fascia agricola fra la statale e il bosco impone, poi, delle rigorose norme di controllo: una severa selezione in primis della trama viaria di nuova formazione e dei caratteri, anche volumetrici, edilizi, cromatici e formali della nuova edilizia, favorire e programmare l'impianto - ragionato nella qualità e quantità - di nuove essenze di vegetazione utili alla progressiva riscoperta del carattere residenziale dei manufatti rurali e no. Tuttavia si tratta pur sempre di interventi sull'esistente e di carattere sovrastrutturale, ma che non potranno esse-

re trascurati, come l'osservazione della realtà lascia temere.

Si è puntualmente verificata infatti un'altra eventualità temuta sin dall'inizio dei lavori per la nuova 106: il mancato rimpiazzo, in qualsiasi modo, dell'alberatura che fiancheggiava per lunghi tratti la vecchia sede stradale e che aveva raggiunto, dopo l'impianto negli anni '20-'30, piena maturità. Essa era entrata, bene o male, a far parte delle connotazioni paesaggistiche del litorale (fig. 2/c). Non si discute qui se un periodo così lungo sia sufficiente o meno a dar titolo di far parte di un paesaggio, né si vuol proporre un improbabile restauro filologico dello stesso, piuttosto, si intende evidenziare le carenze e l'incongruenza del metodo, oltre l'enorme danno arrecato. Perfino le aree fra le rampe degli svincoli, di non trascurabile estensione, altrove occasione riguardevole per l'impianto di arredo vegetale, sono state insostenibilmente ricoperte di cemento.

Come si vede, pur tenendo volutamente da parte valutazioni del più scontato sapore vetero-ambientalista, esse vengono forzatamente ripesate dall'evidenza delle contraddizioni in campo.

Da un punto di vista strettamente ecologico, ad esempio, è tutto da verificare l'impatto che le modalità di esecuzione del rilevato stradale, ma ancor più dei viadotti su corsi d'acqua, lame e fossa, avranno sulla consistenza e sulla funzionalità dei corridoi ecologici di fauna e microfauna fra le due parti di territorio divise dalla nuova arteria.

Si consideri in definitiva che si discute di una fascia di territorio costiero fra la 106 e il mare e fra i fiumi Tara e Bradano, estesa per circa 8500 ettari, di cui il 38% circa è boscato e dove l'incidenza dell'edificato e dei comparti previsti ammonta al 30% sul totale e al 36% dell'originaria estensione del bosco.

In tale configurazione degli spazi che si va consolidando è ben difficile essere ottimisti sul futuro di questo litorale, a meno che non si dovessero registrare inversioni di tendenza, per la verità improbabili, con più chiare e sostanziali opzioni di fondo.

Roberto Perrone

* Adattamento dell'articolo pubblicato su *Umanesimo della Pietra-Verde*, Martina Franca, n.8, gennaio 1993, pp.3-9. Si ringrazia il gruppo U.d.P. e il suo direttore editoriale Domenico Biasi per averne permesso la pubblicazione su questa rivista.

Note

- (1) V. LEONE-R. PERRONE-A. SARACINO, "Edilizia selvaggia e fuoco nelle pinete ad ovest di Taranto", in *Umanesimo della Pietra-Verde*, n.5, 1990, pp.23-30.
- (2) R. PERRONE, "Territorio costiero e pianificazione ecologica", in *Umanesimo della Pietra-Verde*, n.6, 1991, pp.81-90.



Fig.3. Polverizzazione fondiaria fra la Strada Statale 106 e il mare nel tratto di confine Palagiano-Massara, Lido di Chialosa. Conformate con palioli nei superfici boscate. (R.Perrone-'92)

Nel senso di una stretta gestione delle risorse e passando all'ordine come elemento perturbatore/modificatore degli equilibri naturali, ma anche come fattore momentaneo di squilibrio/instabilità, è necessario lavorare proprio in questa zona di raccordo, divenendo nell'interfaccia, del rapporto uomo-natura, e precisamente nel modo in cui il primo vuole e può controllare, gestire e conservare/modificare la seconda. Ma poiché l'uomo giudica anche ciò che fa, spesso male e in ritardo, occorre imparare a costruire un nuovo modo di stare "accanto" e "dentro" la natura, di sottintendere insomma ad un "sentimento" della natura, non sapremmo dire se "nuovo", per richiudere una recente importante esposizione sul tema (1).

Si tratta di lavorare ad un approccio alla lettura dei sedimenti, delle filigrane di quanto che è stato efficacemente definito il "palinsesto della storia", ovvero il paesaggio, e come questa lettura possa farsi essa stessa paesaggio, per così dire, ovvero "ricostruzione" del paesaggio e dunque descrizione, rappresentazione, in quanto forma utile all'uomo che lo valuta.

Occorre cioè rivisitare la nostra capacità di "sentire", prima ancora che "vedere", lo spazio, prima ancora che il paesaggio come forma di organizzazione dello spazio, in quanto forma poi, la necessità di descriverla o rappresentarla, a seconda dei mezzi e delle poetiche, delle tendenze socio-culturali e delle fasi di civiltà.

Allora questione fondamentale è l'esperienza del paesaggio, il farsi della sostanza spirituale e dello strumento fisico che la realizza, prima ancora che l'analisi sulla materia in quanto tale.

Si tratta forse di quella sorta di affezione alle cose, di quello "sguardo incantato sul mondo" che più volte ci è dato di percepire e comprendere, nel senso di "fare nostro", in molti dei prodotti poetici e non solo, dell'espressione umana. Ben si colloca qui l'appassionato invito che Rosario Assunto rivolse a quanti in vario modo hanno a che fare con la "costruzione" del paesaggio, in particolare di quello urbano: di abbeverarsi alle fonti della poesia, della pura poesia, onde trarre motivi maestri per progettare (2).

Le parole e le cose dunque, oltre che gli spazi. Lo sguardo, oltre che la necessità di abitare lo spazio. Nella ricordata valutazione che l'uomo fa delle sue opere, mentre le osserva, nelle infinite "geografie dello sguardo" (3) forse è davvero inevitabile aver coscienza di confluire e muoversi tutti nella medesima scena planetaria come nelle infinite scene locali: dobbiamo ad Eugenio Turi (4) la recente ed efficace metafora del "paesaggio come teatro", scena della rappresentazione del vivere, come dicevamo, "dentro" e "accanto" ad esso. Se allora i due termini del problema sono l'azione e lo sguardo, l'attore e lo spettatore, ci sembra rafforzata la nostra idea di un percorso che si autoalimenta nella sequenza costruire-rappresentare-osservare-descrivere-rappresentare-costruire...

Non è estranea a questi assunti la consapevolezza, per la quale facciamo volentieri di necessaria virtù, di riportare su queste pagine, sovente, indagini e studi relativi prevalentemente ad uno stesso contesto geografico preferenziale, quello del tarantino occidentale. Oltre alla conoscenza precisa dei luoghi, l'apparente ripetitività del contesto si giustifica, fra le altre cose, con l'opportunità di scegliere un campo geografico-laboratorio sul quale poter effettuare con maggior comparabilità, le infinite variabili in gioco, anche sulla scorta del modello che lo stesso Turi a suo tempo scelse proficuamente. Ci sembra peraltro che tale metodo possa dare più efficaci riscontri proprio sulla lunga durata.

Pur rifuggendo da una semplicistica, eppure troppo viuzzata, concezione parovisiva del paesaggio, ci sembra però

che tutti questi questioni fondamentali il poeta e il dover intendere anche un "bel paesaggio", tanto più quanto più cresce la nostra consapevolezza della sua valenza totalizzante. Non solo estetica dunque, ma specchio dell'anima ed equilibrio ecologico insieme, come ben insegna Valerio Guacimere.

L'armonia estetica che può distinguere il paesaggio è dovuta al riflesso di un'armonia molto più sostanziale di fenomeni che solo un'attenta e sottile indagine può valutare in termini quantitativi (5).

Procedendo a finalizzare nel concreto delle azioni e operazioni di ogni giorno questi possibili modi per accrescere la nostra consapevolezza di essere "nel paesaggio", è fondamentale riconoscere e dare il giusto rilievo al processo di conoscenza della realtà fisica che noi intendiamo modellare. Ecco ancora l'importanza per noi, fra gli altri, del problema della rappresentazione.

Se a questo stato di opportunità o necessità assumiamo le ricordate incertezze che attraversano le tradizionali scienze della pianificazione, si avverte emadamo la necessità di un lavoro e un'azione diffusa che qui vogliamo definire come *riplanificazione dal basso del paesaggio*, inteso nella polisemica accezione che abbiamo tentato di delineare.

Quanto sono per noi, in sintesi, le motivazioni che giustificano la nascita e il sostegno di questa rivista, questo spazio di confronto, questo *laboratorio*, come abbiamo pensato e viverlo, aperto ad ogni genuino contributo in questa direzione.

Roberto Ferrone, 1994-96

(1) - Ci si riferisce alla mostra "Romanticismo. Il Nuovo Sentimento della Natura" tenutasi a Trento, 15 maggio-29 agosto 1993, una delle ultime fasi di Giuliano Briganti, che la progettò prima della scomparsa. Il catalogo dal titolo omonimo è edito da Electa, Milano, 1993.

(2) - ROSARIO ASSUNTO, *Città e paesaggio. Una eresia da recuperare*, in <<Paesaggio urbano>>, 6, 1992, pp. 7-13.

(3) - RENZO DUBBINI, *Geografie dello sguardo*, Torino, Laruschi, 1995.

(4) - EUGENIO TURU, "Il paesaggio oltre la geografia", in *Piani parchi paesaggi*, a c. di C. Muscare, Bari, Laterza, 1995, pp. 126-139.

(5) - Citato in VALERIO ROMANI, *Il paesaggio. Teoria e pianificazione*, Milano, F. Angeli, 1994, p. 24.



Proposiamo a partire da questo numero e per i successivi, compatibilmente con la disponibilità di spazio, i capitoli, le storie-memorie, legate a venti alberi che Mario Rigoni Stern ha raggruppato nel suo *Arboreto salvatico*, edito da Einaudi nel 1991. Ci sembra che tornare a "raccontare" sugli elementi semplici e importanti, che formano il nostro ambiente di vita, anche domestico ma visto più spesso distratamente, possa servire a coltivare un sentimento, oltre che stimolare l'accostamento scientifico.

Il larice

Albero coriaco lungo il quale scendano il sole e la luna

Da sempre l'albero ha esercitato sugli uomini sensazioni di mistero e di sacro e il bosco è stato il primo luogo di preghiera. Dice Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis historia* che «...non meno degli Dei, non meno dei animali d'oro e d'argento, si adoravano gli alberi maestosi delle foreste». Agli alberi come specie o anche come singole creature sono legati miti e leggende, favole e fiabe ma anche

storie vere. Gli antichi poeti raccontano di Egidio, mostro spargitore di fuoco, che distrusse le foreste della Frigia alla beba e del Libano alla Libia, infine fu vinto e venne ucciso dalla dea Atena nella piuma dell'Upore.

Forse questo mostro sacro era stato ideato per esprimere le violenze devastanti dei conquistatori o, anche, il bisogno delle società in crescita di aumentare i terreni coltivabili. Ma il risultato fu anche che questi grandi e disordinati disboscamenti portarono diminuzione delle piogge, inaridimento delle sorgenti e l'inizio del deserto. Fu da allora, come scrive Adolfo di Hirsinger nel suo bel saggio *Dell'antica storia e geografia della foresta* (Venezia, 1863) che gli uomini al fine di dover proteggere gli alberi e i boschi decisero leggi per la conservazione: «... e l'affermarono col mistero della religione, perché fossero meglio rispettate ovunque e da tutti».

Oggi, dopo migliaia di anni, il fenomeno della distruzione forestale si va ripetendo in altri luoghi della Terra, e se poco valgono gli allarmi degli accorti, se leggi non vengono emanate o rispettate, quali miti, quale forza di religione si dovrebbero ideare, quale mostro dei Atena dovrebbe intervenire per fermare il novello Egidio ignivomo che devasta la grande foresta dell'Amazzonia?

Con queste rievocazioni, amici lettori, vorrei raccontarvi di quanto sugli alberi sono venute a sapere nel corso dei miei anni, di quanto ho appreso camminando e lavorando per boschi, da testi anche antichi, di poeti e benedetti da dottori forestali, e spero, come vado dicendo da un po' di tempo, che la carta che uso per questo mio scrivere valga almeno l'albero che l'ha data.

Incomincerò dagli alberi del mio brulo e poi dirò di quelli della mia terra, perché di tutti sarebbe impossibile scrivere e se, alla fine, qualcosa non riuscirà a raccontarvi, mi sentirò fatto nel cuore.

Prossimi alla mia casa sono due larici, me li vedo davanti agli occhi ogni mattina e con loro seguo le stagioni, i loro rami quando il vento li muove, come ora, accarezzano il tetto. Quando non hanno a tirare su i muri perimetrali, questi larici erano già nati dalla terra ancora da una granata che nel 1918, esplodendo, aveva ferito il pasciolo, ma non avevano l'aspetto di oggi: erano alti, sì, a dondolarsi nel cielo, ma i loro diametri non superavano i venti centimetri. Sotto di loro in quell'autunno raccolsi un bel cesto di agricoli violetti, profumati e molli fanghi che chiudono la stagione. Quando nella primavera ripresi i lavori, anche i due larici si vestirono di un bel verde chiaro rallegrato dai fiori gialli e arancioni, e sotto questi alberi luminosi raccolsi ancora i fanghi di San Giorgio, primavera di primavera.

Il *Larix decidua* appartiene alla famiglia delle *Pinaceae*: l'albero di bell'altezza può raggiungere anche i cinquanta metri, è molto longevo e il suo tronco dritto e slanciato è vestito da una leggera corona piramidale di rami sparsi, gli aghi guardano verso l'alto, i baccini sono penduli: da giovane la sua corteccia è liscia e tendente al grigio ma con il passare degli anni diventa bruno-rossastra, profondamente solcata e molto spessa, gli strabili hanno la forma di piccole uova bruno, sono lunghi da tre a quattro centimetri e quando si aprono lasciano cadere i semi, ognuno unito a una piccola ala lunga poco più di un centimetro. (Nel trascorso inverno ho osservato centinaia di lucherini e di fringolli che sul terreno si cibavano di questi semi).

Il larice è l'albero tipicamente alpino e si spinge fin oltre i duemilacinquecento metri di quota, ma si trova anche nei Carpazi, specie particolari vivono in Polonia, in Siberia e in Giappone. Ama il sole, avanza freddi e nevosi, estati asciutte, è specie d'avanguardia e lo si riscontra quando spontaneamente occupa terreni denudati per frane, alluvioni, o fratte rare: ogni terreno smosso, purché asciutto, è buono per attecchire. Forma boschi puri (lariceti) e si comporta sovente con le altre conifere delle Alpi. Sul pasciolo è l'albero preferito perché con la sua leggera copertura non impedisce la produzione dell'erba e sotto la sua ombra, nei sergigi estivi, il bestiame ama sostare. Dal suo tronco, quando viene inciso alla base, cola una resina ambrata dalla quale si ricava la *trementina* di Hohenau, un tempo molto usata in farmacia e dai pittori.

Il suo legno ha un durame rosso-bruno, l'alluminio è più chiaro, gli nodi di accrescimento sono ben distinguibili, è odoroso, com-

puto e duro.

Tra sempre e serviva agli uomini della montagna per costruire capanne e case. Più il larice cresce in alta montagna migliore è il suo legno: in Val di Fiemme certi architetti maestosi portano scolpiti date e nomi che vanno indietro nei secoli. Ma anche con il larice si fanno uniche per la copertura dei tetti (le *sempole*), nastelli, botti, mobili e suppellettili. Nell'acqua è impermeabile e, oltre a costruire le navi, i Veneziani, sopra i pali di larice, hanno edificato case e palazzi. Venezia, però, aveva anche regole con leggi severissime lo sfruttamento delle foreste e a questo scopo, nei primi anni del Cinquecento, aveva nominato uno specifico magistrato.

Plinio ci racconta che Tiberio per la costruzione del ponte Naumidiario fece venire dalle Alpi *Raree* una trave di larice che lasciò stupefatti i Romani: era lunga centocinquanta piedi e aveva una grossezza uniforme di due piedi per lato. Ma oggi, a pensarci, ci stupisce ancora di più il suo trasporto.

I tre larici della Uffental, in Sudtirolo, oltre il villaggio di Santa Gertrude, sono certo gli alberi più antichi delle Alpi. Il più maestoso di questi misura più di otto metri di circonferenza e la sua altezza, malgrado un fulmine o la neve che gli hanno spezzato l'apice, è di ventotto metri. Il quarto fratello di questi tre venne diviso da una bufera nel 1930 e contando gli anelli si poté determinare che aveva duemilacinquecento anni. Ora gli esperti dicono che il maggiore è lì a guardare le montagne da duemilatrecento anni!

Anche il «mio» albero da ragazzo era un larice, tra gli aghi affacciato dal sole verso il tramonto. A volte mi sollevavo a cavalcioni nella forcella della biforcazione e la resina mi impacciava le gambe nude e i calzoncini. Ma quando il sole cominciava a scendere dietro le Piccole Dolomiti mi alzavo da ramo in ramo come uno scoiattolo, fin dove la punta incominciava a dondolare sopra il vuoto e i rami flessibili e sottili riuscivano a sopportare il mio peso. Mi pareva, da lassù, di poter guardare più a lungo il sole che tramontava tra nuvole infuocate e di navigare con la fantasia verso avventure infinite. Era questo il momento in cui noi ragazzi, ognuno sul suo albero, restavamo silenziosi.

Dalla lontana Siberia, dove cresce il *Larix sibirica*, un viaggiatore ha raccontato che certe popolazioni primitive lo considerano albero sacro lungo il quale scendono il Sole e la Luna sotto forma di uccelli d'oro e d'argento. Lami avevano anche un Bosco Sacro dove ai rami dei salici appendevano le più belle pellicce e ogni cacciatore vi deponeva una freccia.

Ma i larici che personalmente ammiro e forse anche venero, sono quelli che nascono e vivono sulle scalfie delle rocce che portano il tempo: sono lì nei secoli a sfidare i fulmini e le bufere, sono costanti e con profonde cicatrici prodotte dalla caduta delle pietre, i rami spenzaiati, ma sempre, a ogni primavera quando il merlo dal collare ritorna a nidificare tra i rami, si rivestono di loro verde e i loro fiori rievocano gli amori degli urogalli. E all'autunno, quando la montagna ritorna silenziosa, illuminano d'oro le pareti.

Mario Rigoni Stern

Archivi sul Paesaggio

Anno I, n.1 - Luglio 1996

Periodico
del
Laboratorio
e *Archivio sul Paesaggio*
Matina di Ginosa - (Ta)

Per commenti, segnalazioni e sostegno
al progetto della rivista scrivere a:
Roberto Ferrone
Viale Junio 291
74025 Marina di Gioiata (Ta).

Foto in prima pagina: Roberto Ferrone, *Paesaggi di terra. Quattro stagioni in paesaggio agrario, 1994-95*, pastelli ceramici, cm 30x30 (x4)